

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Politica e tangenti

LUIGI CANCRINI

C'è qualcosa di troppo semplice nei commenti che si fanno a proposito del grande scandalo milanese sulle tangenti. La lettura dei giornali suggerisce che il problema riguarda solo alcuni speciali politici corrotti. Le segreterie dei partiti chiamati in causa promettono pulizia e provvedono alla sospensione o alla espulsione degli amministratori colti con le mani nel sacco: persone di cui si dice, o si suggerisce, che si comportano in modo completamente diverso da quelli che sono chiamati a giudicarli dall'interno degli organismi di cui, fino a ieri, condividevano le responsabilità. Delineando un quadro in cui la moralizzazione della vita pubblica dipende di fatto solo dai magistrati: chiamati a ridare rispettabilità e legittimità a tutti coloro che non vengono accusati di nulla.

Quindici anni di esperienza come consigliere regionale nel Lazio mi hanno insegnato che questo modo di impostare il problema non è per niente corretto. Il metodo delle tangenti non è un metodo usato solo da alcuni politici particolarmente «attivi»: esso corrisponde ad una pratica diffusa e praticamente obbligata per un numero molto grande di persone che di politica vogliono occuparsi. Nei partiti e, soprattutto, a livello delle amministrazioni.

I giornalisti fioniscono puntualmente, ad ogni scadenza elettorale, notizie che nessuno tenta più neppure di smentire sui costi di una campagna. Le spese necessarie per essere eletti superano di molto le entrate dichiarate per legge dai deputati nazionali e regionali o quelle, ancora più esigue, dei consiglieri comunali. I bilanci dei partiti sono notoriamente infedeli, sempre in pareggio, non contemplano spese per la pubblicità elettorale dei candidati. Gli sponsor sono ogni anno più generosi e più difficili da individuare. Si muovono solo per generosità o per amicizia? Non si scopre certo un segreto dicendo che le cordate e le correnti dispongono di cassieri, conto in banca e punti di riferimento per le spese eccezionali: a Roma, nell'ambiente che conosco dipiù, le imprese che vogliono stare nel giro non pagano più da anni solo il 5 o il 10% sui singoli appalti, pagano puntualmente, in luoghi ben protetti (e sempre in più di un luogo: farsi proteggere da un solo padrone politico può essere persino pericoloso), vengono «orientate» nel momento in cui devono scegliere: i materiali e la manodopera, le polizze di assicurazione e i sorveglianti. Lucido e ben coordinato il sistema delle tangenti romano è uscito indenne anche dagli attacchi dei giornali che hanno tentato di denunciarlo: trovare le prove non è facile se qualcuno non cade in una ingenuità del tipo di quella commessa da Chiesa a Milano.

Non sempre la magistratura si dimostra interessata, del resto, alle denunce di chi ha scoperto qualcosa. Come verificammo Tullio De Mauro e io stesso, vedendo assolti perché il fatto «non sussisteva», nonostante ne avessimo fornito le prove; gestori di corsi professionali pagati dalla Regione che facevano figurare sul libro paga come insegnanti i colf che avevano in casa; Come viene in mente irresistibilmente oggi vedendo così tanta facilità finiscono alla berlina o in galera gli esponenti dei partiti che hanno governato insieme alla Democrazia cristiana e quanto sia più rara e abitualmente priva di conseguenze la messa in stato d'accusa dei democristiani. Sono di più, hanno più potere, hanno abitualmente insegnato loro «come si fa» e se la cavano sempre meglio dei loro colleghi di avventura o di sventura: dipende solo dal caso? O è lecito pensare, che dispongono di un ombrello più largo e più forte? Fra socialisti e magistrati, si dice, non c'è una particolare simpatia. Le colpe, tuttavia, stanno tutte da una parte sola?

Vorrei proporre due idee in tema di prevenzione nel campo specifico delle tangenti. Ragionando, mentre si parla di riforma elettorale, sulla necessità e sulla possibilità di modificare una situazione in cui la disponibilità di potere e di danaro costituisce un fattore determinante per la elezione di un candidato, integrando la novità proposta dal collegio uninominale, a tal fine, con una regolamentazione attenta degli spazi promozionali a disposizione di tutti i concorrenti televisivi e sui giornali; abolendo drasticamente e perseguendo ogni forma di propaganda personale a pagamento svolta al di fuori di tali spazi; abolendo i manifesti e le cene, insomma, gli spot e le comparsate televisive nei momenti di massimo ascolto; ricordando a chi dovesse preoccuparsi delle spese collegate ad una regolamentazione siffatta che i costi delle campagne elettorali ricadono già oggi sul cittadino: nel sistema delle tangenti le imprese non ci rimettono mai o quasi mai perché i «soldi» spesi pagando gli amministratori corrotti rientrano attraverso il sistema della variazione prezzi.

Ragionando, in secondo luogo, sulla necessità di garantire una autonomia piena e reale alla attività della magistratura, di tutta la magistratura. Il sistema politico ha ancora oggi un potere troppo grande nei momenti chiave della carriera dei giudici. Dipendono ancora troppo dagli equilibri che maturano all'interno delle segreterie dei partiti l'esito di un provvedimento disciplinare a carico dei giudici scomodi, la scelta del magistrato da mettere a capo della Procura di Roma o di Firenze, l'insieme dei provvedimenti sulla organizzazione (sedi, organici, bilanci) della macchina giudiziaria. Sta nella importanza abnorme dei «laici» nel Consiglio superiore della magistratura, probabilmente, un elemento importante di questa situazione inaccettabile.

**Intervista a Massimo L. Salvadori
sullo scandalo di Milano e il ruolo del Psi
«Troppo potere e poca strategia: questo è stato il disastro»**

«Craxi, devi assumerti le tue responsabilità»

Salvadori: oggi si discute dello scandalo di Milano. Molti anni fa qualcosa di simile fece tremare Torino. Pensi che i due episodi siano assimilabili? O sono diversi, distanti?

Bisogna partire non dalle differenze, ma dalle analogie. Da molti anni, troppi anni, sulla vita politica italiana incombe lo spettro della questione morale come questione politica. La gestione della cosa pubblica da parte dei partiti produce una diffusa, capillare corruzione che è diventata una delle emergenze della vita politica italiana. Ci troviamo in Italia di fronte a una vera e propria degenerazione che cammina su due gambe. La prima è l'esistenza dell'antistato criminale, il quale, originariamente costituito nel Mezzogiorno, si è poi dilatato nel resto del paese. Si tratta di un antistato che, attraverso il danaro pubblico, trae il proprio alimento largamente e paradossalmente dallo stato stesso. L'antistato, insomma, si rafforza attraverso il sistema clientelare messo in atto in primo luogo dai partiti di governo.

Ma bene. Ma da Torino in poi si è visto che il malfattore e certi rapporti perversi allungano - e come - anche al Nord...

Ci arrivo. Nel rapporto fra stato clientelare e antistato criminale emerge il dato della corruzione pubblica come ponte. Purtroppo, da ormai alcuni decenni, la corruzione pubblica non si è espressa soltanto nel rapporto fra lo stato clientelare e l'antistato criminale, ma anche direttamente fra le amministrazioni, i partiti, gli imprenditori. Questa è la seconda gamba di cui parlo. E Torino era stato un campanello d'allarme: noi eravamo abituati (in base a una immagine che per un verso aveva fondamento, per altro era di comodo) a pensare che il problema fosse il Mezzogiorno. In quell'occasione si capì invece che la corruzione aveva messo radici profonde anche nel Nord. Il secondo motivo d'allarme fu che la corruzione investiva in maniera diretta anche i partiti della sinistra. Si vide che la sinistra poteva essere in maniera non contingente coinvolta nella corruzione pubblica. Certo, noi dobbiamo dire che non a caso a diventare nel tempo, accanto alla Dc, il partito maggiormente invischiato nella corruzione pubblica è stato il Psi.

Perché dici «non a caso»? Dove era scritto?

Era scritto in un dato molto chiaro, che si può analizzare razionalmente: il partito socialista si è trovato ad avere una quota di potere enorme nella società italiana, grazie alla sua famosa rendita di posizione. Dopo avere giustificato il suo ingresso nell'area di governo all'inizio degli anni sessanta, col centrosinistra, e dopo avere presentato un programma riformatore forte, di fronte all'esaurimento rapido del progetto riformista che cosa è rimasto al Psi? Si è trovato largamente svuotato rispetto ai suoi propositi riformatori ed ha cominciato al governo con una enorme quota di potere che incideva poco o in maniera insufficiente al livello

provinciale, dove Mario Chiesa sedeva qualche banco più avanti, nel gruppo del Psi. Se proprio ci si trovava faccia a faccia, ci si diceva «buonasera», ma niente di più. Quelli come me, lui non li vedeva neanche. E forse a ragione: la politica bisogna saperla fare. Lui, del resto, non ha solamente preteso le tangenti. Ha anche ristrutturato il Pio Albergo Trivulzio che, quando l'ho visitato con una delegazione di consiglieri all'inizio degli anni Ottanta, offriva scenari depressivi da ospizio dei poveri. Quando ci sono tornato, un paio di anni fa, pareva al confronto, dopo i rifacimenti, un Grand Hotel. Dicono che noi donne, in politica, siamo più oneste, abbiamo le mani davvero pulite. Ed è anche vero. Ma fino a che punto perché restiamo comunque fuori dalla stanza dei bottoni? Lei in gamba arrivava, quando va bene, in anticamera. E le mani restano pulite per forza. E ancora oggi mi chiedo: per ignoranza, ingenuità, incapacità di assumersi certi rischi? Non lo so. Quello

adesso. Quindi ciò che è scoppiato ora non è una novità. Non si può oggi dire: avremmo dovuto comportarci in un certo modo per non lasciarci sorprendere da certi fenomeni. L'unica cosa che si può dire è che non c'è nessuna sorpresa: non solo per i socialisti, ma credo in generale. Certo, dobbiamo sottolineare una cosa: che la questione morale come questione politica ha riguardato, quali che possano essere i coinvolgimenti da parte di frange marginali oggi del Pds o in passato del Pci, soprattutto i partiti di governo. Perché il è stato il nucleo forte del nesso fra potere, corruzione e danaro.

Resta il problema: quali condizioni suggerisci al Pds per un recupero di credibilità?

Io credo che la prima condizione per uscire dall'attuale rapporto fra potere e politica sia il tenere presente fin d'ora che un sistema politico non può che reggere su una prospettiva di alternativa di governo. Fin da ora bisogna pensare alle grandi riforme istituzionali come strada principe per affrontare anche la questione morale. Poi: perché il Psi abbia un problema specifico: deve fare i conti in maniera profonda con le persone coinvolte, ma non basta. Deve fare i conti con i metodi esercitati nella gestione del potere. E non si affronta un rinnovamento dei metodi senza affrontare la concezione della vita pubblica. Una certa concezione spregiudicata dell'essere moderno in politica è un equivoco: l'essere moderno non privilegia la sordità nei confronti dei valori e dell'etica pubblica. Anzi: la modernità ha la sua etica perversa e la sua etica non perversa. La modernità su cui bisogna insistere è una cultura politica moderna, che ha poi bisogno di un'etica adeguata, e quindi di quel modo di vivere l'essere di sinistra che affonda le sue radici nelle tradizioni migliori del movimento operaio.

Un'ultima domanda: quali sono le prospettive di Craxi, sia nel partito sia fuori?

Io non credo di poter entrare nella questione delle dirette responsabilità che possono avere i craxiani nella questione esplosa a Milano. Però esiste un problema di responsabilità politica. Craxi ha fatto scelte precise: la prima è di strategia politica generale. Durante la campagna elettorale ha riproposto l'alleanza con la Dc. Quella proposta si è caricata di un significato preciso anche circa i modi di gestire la cosa pubblica. Noi abbiamo fatto la campagna elettorale sottolineando che quell'alleanza non era soltanto debole in termini di governabilità tecnica, ma era anche un ostacolo al rinnovamento della vita e dell'etica pubblica. Il secondo punto è questo: se gli uomini politici, come tutti coloro che esercitano potere, devono rispondere in termini di responsabilità, come pensa chi ha guidato il Psi con esiti di questo tipo di risultato? Se non si risponde a questa domanda, è la radice stessa dell'etica pubblica che viene messa in discussione.

Ma oggi, quali strade ha davanti a sé il Psi di Bettino Craxi? Giuliano Amato dice che ci sarebbe voluto Minosse alla porta. Martelli chiede un partito «leggiero». Quale terapia per uscire dal gorgo dello scandalo?

Se mi è consentito un ricordo personale: molti anni fa, era la fine dell'81, ci fu una tavola-rotonda a Mondopero. C'erano Spini, Bobbio, Coen, Martelli ed io. L'argomento era la questione morale, non tanto in generale, ma per quanto toccava il Psi. Ricordo che Bobbio e io insistemmo moltissimo sul fatto che la questione morale era una questione politica, e che la questione politica si esprimeva a sua volta in un atteggiamento, in uno stile nel fare politica. Si trattava delle cose di cui stiamo ragionando

Eppure sia nel caso di Torino sia in quello di Milano stiamo parlando di esperienze di unità a sinistra...

L'obiezione è pertinente. Ma un'unità a sinistra che si esprima

ELLEKAPPA



Un'ultima domanda: quali sono le prospettive di Craxi, sia nel partito sia fuori? Io non credo di poter entrare nella questione delle dirette responsabilità che possono avere i craxiani nella questione esplosa a Milano. Però esiste un problema di responsabilità politica. Craxi ha fatto scelte precise: la prima è di strategia politica generale. Durante la campagna elettorale ha riproposto l'alleanza con la Dc. Quella proposta si è caricata di un significato preciso anche circa i modi di gestire la cosa pubblica. Noi abbiamo fatto la campagna elettorale sottolineando che quell'alleanza non era soltanto debole in termini di governabilità tecnica, ma era anche un ostacolo al rinnovamento della vita e dell'etica pubblica. Il secondo punto è questo: se gli uomini politici, come tutti coloro che esercitano potere, devono rispondere in termini di responsabilità, come pensa chi ha guidato il Psi con esiti di questo tipo di risultato? Se non si risponde a questa domanda, è la radice stessa dell'etica pubblica che viene messa in discussione.

«Urbanistica contrattata»: la procedura «decisionista» alle radici della corruzione

EDOARDO SALZANO

Perché a Milano l'accusa di corruzione ha colpito anche esponenti del Pds? Solo perché in ogni cesta c'è qualche mela marcia? Non solo per questo. Non c'entra solo la morale, né l'astuzia. C'entra anche, e pesantemente, l'urbanistica. Milano è il luogo in cui si è teorizzato, praticato e difeso un modo di fare urbanistica del tutto «innovativo», che è stato definito «urbanistica contrattata». Che cosa si voleva indicare con questo termine? Si volevano sostituire le procedure complesse (anche perché garantiste degli interessi pubblici e della trasparenza) della pianificazione urbanistica con procedure più rapide, più «decisionista», meglio adeguate a una realtà sempre più dinamica e sempre più insoddisfatta dei «lacci e lacciuoli» dell'urbanistica.

Che senso ha - sostenevano i fautori dell'urbanistica contrattata - elaborare i tradizionali piani urbanistici previsti dalla vecchia legge fascista del 1942, aspettare di aver svolto tutta la procedura e solo dopo sollecitare i privati proprietari a realizzare le previsioni? Per scoprire poi, magari, che le «convenienze» dei proprietari non erano tali da stimolarli a intervenire. E perché poi «espropriare» (che brutta parola!) le aree necessarie per le scuole, il verde, lo sport, quando in cambio di qualche volume edificabile in più (o di qualche destinazione più lucrosa) i proprietari sarebbero contenti di cederle senza far storie?

E così che nasce l'urbanistica contrattata. Non sono più i piani regolatori a decidere, nel quadro di un sistema di coerenza territoriale, che ruolo assegnare alle fabbriche dismesse della Piella o dell'Alfa a Milano, o della Fiat a Torino, o alle aree della Fondiaria a Firenze. Non è la cittadinanza, attraverso le sue rappresentanze democratiche e con gli strumenti della partecipazione, a decidere dove espandere o riqualificare la città. Non è l'interesse pubblico a dettare le regole cui gli operatori privati devono adeguarsi. No. Queste sono «lacci e lacciuoli», queste sono le «ubbie degli urbanisti giacobini» (mentre gli «urbanisti moderni», o «post-moderni», proclamano l'indifferenza della disciplina per la portata politica del «progetto di piano», e spezzoni di dicitura offrono l'alibi agli affari).

Tra pubblico e privato, dicono gli innovatori, devono instaurarsi sinergie, collaborazioni, concertazioni, contrattazioni. Decidiamo insieme che cosa fare, dove, quando, l'assessore, assistito dal tecnico di fiducia (che magari è proprio quello che ha spiegato a te e a me che l'urbanistica «moderna» si fa così), e io, il proprietario interessato a «valorizzare» la mia proprietà facendo anche qualcosa di utile per la collettività. Ti serve un po' di terreno per fare un bel palazzo di giustizia, oppure una scuola e un po' di impianti sportivi per far contenta la circoscrizione? Oppure vuoi espandere la Fiera e non hai i soldi per farlo? Lasciami costruire un bel centro residenziale e qualche quartiere scatole con la pretesa di capire in che modo cento o trecentomila metri cubi di uffici o di alloggi piazzati qui in questo prato modificano il traffico e l'assetto dei servizi, e io in compenso ti do il pezzo

di terreno che ti serve. Decidiamo tu ed io. (Se poi vuoi sentire qualche politico che ti copra le spalle, si può trovare il modo di premiarlo).

È così che è nata l'urbanistica contrattata. E così che decisioni importanti si sono prese sottobanco, in conciliaboli privati, in incontri coperti. Certo, la forma, all'ine, bisogna pur rispettarla. E allora prima ci si mette d'accordo, e poi si fa la «variante» al piano regolatore per mettere a posto anche la forma. Ma quando la decisione arriva alla luce del sole, lo schieramento è già compatto: se l'operazione è grossa, c'è stato il modo di accattare tutti, o comunque quelli che contano.

Spiega dirlo, ma questa procedura, questa strada, ha visto la luce e si è affermata negli anni delle giunte di sinistra in particolare all'inizio degli anni 80. E Milano è stata particolarmente ricca di teoricizzazioni (ricordo una polemica sull'Unità in cui Raffaele Radicioni, rigoroso assessore a Torino, si contrapponeva Maurizio Mottini, assessore a Milano e acceso sostenitore di «un nuovo rapporto tra pubblico e privato») e di esperienze (la famosa variante di Fiera-Portello, che condusse all'uscita del Pds dalla maggioranza, è solo l'ultimo episodio). Non è stata contrattata, in quegli anni, in sede nazionale: il responsabile del settore, Lucio Libertini, era del resto tra i più accaniti detrattori delle ragioni degli urbanisti «giacobini».

Il rinnovamento del Pci e l'avvio alla formazione del nuovo Partito democratico della sinistra segnò la svolta. Un primo, chiarissimo segnale politico (per chi seppa intendere) fu il discorso dell'«Amazzonia» all'apertura del XVII Congresso: la scelta ambientalista non può convivere con l'urbanistica contrattata. E la svolta divenne esplicita e dirompente nel 1989. Fu la telefonata di Occhetto alla Federazione di Firenze a costituire il punto di non ritorno: quando impedì che la macroscopica operazione di urbanistica contrattata sulle aree della Fiat e della Fondiaria si compisse, e diede così un colpo d'arresto alle pratiche consociative dell'accordo urbanistico preliminare.

Non c'è allora da meravigliarsi se, proprio a Milano, qualche uomo del Pci è rimasto coinvolto nella corruzione inevitabilmente sottesa alle pratiche dell'urbanistica contrattata. Quando nell'amministrazione della cosa pubblica si perde la certezza e la chiarezza delle regole che determinano il rapporto tra pubblico e privato, è inevitabile che finisca così. Tra le condizioni indispensabili per tagliare le gambe alla corruzione e alla malversazione c'è dunque anche questa: applicare con rigore le regole vigenti, soprattutto nelle questioni che comportano rapporti economici tra pubblico e privato. Le regole non vanno più bene? Allora cambiamole, nei modi trasparenti che la nostra Costituzione indica. (E quando facciamo le nuove regole, stiamo attenti a far sicure su quella benedetta questione del rapporto tra pubblico e privato esse siano basate su distinzioni chiare e precise: se no corriamo il rischio di far peggio, come il Parlamento stava per fare approvando, l'ultimo giorno, quella brutta e pasticciata legge urbanistica del sen. Cutrera, o come purtroppo ha fatto con tante leggi e leggine variamente ispirate alla «deregulation urbanistica»).

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Nel banco più avanti era seduto Chiesa



chi sa sedere su certi scranni? Il capitalismo regolato dalla democrazia pare sia il migliore dei mondi possibili, oggi come oggi. Ma produce dei mostri, come il sonno della ragione. Nell'evenienza dei mostri si opera una vigilanza. E così si riduce il rischio. Come accade adesso, per esempio, quando secondo coscienza si opera una distinzione fra tangenti a uso personale e tangenti a uso di partito. E ancora: tra una tangente intascata per necessità di sopravvivenza e una tangente voluta per rapacità. E ancora: tra una tangente esortata per iniziativa personale e una tangente subita per connivenza di cordata. Questo per una coscienza che abbia masticato qualcosa di realpolitik. Ma per la legge una tangente è una tangente. E magari questa richiesta della magistratura servisse a chiamare le cose con il loro nome e a far smettere una volta per tutte certi brutti vizi.

Nel mondo degli affari l'immagine è diventata decisiva. E, d'altra parte, le pubbliche amministrazioni sono collocate in bel palazzi antichi, sedi un tempo del potere aristocratico, o in costruzioni moderne firmate dai migliori architetti. Tutta una gara tra pubblico e privato, a far vedere chi si è, e quanto ci si sa fare. Ma di fronte al potere degli affari, può essere che ai politici sia venuta la voglia di rintuzzarne l'arroganza. Esercitando una contro-arroganza. Del resto, quando mai nelle concorrenze d'impresa si sono considerate immorali le percentuali sugli utili proccacciati, o i premi di produzione, o le prebende dovute a

chi sa sedere su certi scranni? Il capitalismo regolato dalla democrazia pare sia il migliore dei mondi possibili, oggi come oggi. Ma produce dei mostri, come il sonno della ragione. Nell'evenienza dei mostri si opera una vigilanza. E così si riduce il rischio. Come accade adesso, per esempio, quando secondo coscienza si opera una distinzione fra tangenti a uso personale e tangenti a uso di partito. E ancora: tra una tangente intascata per necessità di sopravvivenza e una tangente voluta per rapacità. E ancora: tra una tangente esortata per iniziativa personale e una tangente subita per connivenza di cordata. Questo per una coscienza che abbia masticato qualcosa di realpolitik. Ma per la legge una tangente è una tangente. E magari questa richiesta della magistratura servisse a chiamare le cose con il loro nome e a far smettere una volta per tutte certi brutti vizi.

La tranquillità domenica di maggio volge al termine. In tv, Enza Sampo, a Scrupoli, ci

chiede: «A fin di bene verresti meno al tuo dovere?». Domanda delle cento pistole, come dice Sandro Paternostro. Ma la sua trasmissione inizia e finisce con il famoso inno: «Gaudemus igitur, juvenes dum sumus...».

Infatti, da giovani credevamo in una giustizia incamata, in un partito tutto integerrimo, nel Sole dell'avvenire. E adesso, che giovani non siamo più, ci ritroviamo a elaborare il lutto delle perdite subite. E non tanto in termini di soldi o di potere, ma di virtù delle quali andavamo fieri: sia che le praticassimo, sia che aspirassimo a vederle diffuse. Elaboriamo il lutto. E un sano esercizio per diventare maturi e coscienti. Senza illusioni, senza moralismi calvinisti, senza ideologie di salvezze assolute. Senza, e ancora senza. E con che cosa? Un fagottino sulle spalle, come nelle favole, infilato in un bastone. Dentro ci sono i sogni di libertà, uguaglianza, fraternità e, magari, anche dell'austerità che ci raccomandava Enrico Berlinguer. Indimenticabile.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albarghetti, Giancarlo Arestia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono: passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991